LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

OLTRE GIORDANO

MEDICI ITALIANI tra i beduini d'Arabia

AMMAN, settembre.

Nel nord dell'Arabia saudiana, ad un centinaio di chilometri dalla frontiera della Transgiordania all'altezza dell'Uadi el Sirhan si trova il villaggio di Gheriet el Maleh, un migliaio di palme in un abbassamento dell'altopiano in un punto ricco di sedimenti salini. All'intorno, l'interminabile distesa desertica dalla superficie talvolta levigata cosparsa di pietre nere, è rotta da enormi dadi di basalto che svettano scuri sulla base di sabbia bianca, quasi gesso, impressionante paesaggio di bianco e nero sotto un cielo sempre chiaro. A Gheriet el Maleh ha sede un comando saudita di frontiera, provvisto di una stazione radio, di un reparto cammellato regolare, di un reparto pure regolare montato su quattro camionette e d'un corpo di guardia a piedi. Nel villaggio vivono quattrocento abitanti, mobilitabili per ordine dell'Emiro. Ma in caso di mobilitazione l'Emiro fa maggior assegnamento sulle cabile dei dintorni che dipendono dalla di lui giurisdizione, circa quattromila beduini per lo più armati di fucile. Gheriet el Maleh è posto di frontiera, in quanto dove passa il confine convenzionale tra Arabia saudiana e Transgiordania, cento chilometri più avanti, là nel mezzo del deserto senza una goccia d'acqua non potrebbero essere allineati dei posti di guardia. E poi dove, su quali strade o piste di passaggio, dal momento che il deserto là è una sterminata pista, è tutto un punto di passaggio?

La chiamata dell'Emiro

A capo di Gheriet el Maleh sta un cugino di Re Ibn Saud, l'Emiro Abdel Aziz, tipica smilza figura di capo beduino ancora in gamba nonostante l'età non più fresca. Abdel Aziz possiede alcune mogli e varii figli. Uno di questi, tra i più giovani, il prediletto, si trova ammalato da qualche giorno con febbre alta. Abdel Aziz, che crede nella scienza, ha già fatto venire due medici siriani, due di quei medici purtroppo diplomati alla università cristiana di Beirut dopo una parvenza di corsi. Essi hanno definito grave il caso. Allora l'Emiro non ha esitato. Ha inviato un medico e una macchina ad Amman ad invitare il medico italiano, quello in cui tutti i beduini giurano fiducia, dal Giordano all'oasi di Giof, da Acaba a Deraa. Egli per tutti indiscutibilmente è « il migliore », quello che può fare miracoli. Egli è popolare più d'un principe, conosciuto e amato con devozione dagli abitanti del deserto, della cui lingua e dei cui usi e costumi s'è impadronito alla perfezione vivendo in Transgiordania da ben diciassette anni. La sua fama s'è spinta persino al Golfo Persico, alle Bahrein, come lo può testimoniare l'arrivo di là di ammalati dopo settimane di carovana. Il « medico italiano » è il piemontese dottor Tesio, direttore dell'ospedale italiano di Amman, assistito da un altro piemontese, l'oculista Balcet, che ha dichiarato la guerra al tracoma e alle altre malattie d'occhi da cui è affetta quasi tutta questa popolazione. Il dottor Tesio vive insieme alla mamma, alla moglie e a due amori di bimbi in attesa del terzo, e nonostante la sua personalità di purissimo italiano, potrebbe apparire, col suo pizzetto che adorna il maschio viso sulla possente persona, capo beduino tra beduini.

Ed ora eccolo giungere a Gheriet el Maleh su invocazione urgente dell'Emiro saudita, dopo sette ore di faticoso viaggio nell'auto inviatagli e pilotata da uno di questi beduini che posseggono un sesto senso per l'orientamento. Sicchè sulla distesa desertica pressochè uniforme, senza indicazioni, senza tracciato di pista, l'autista aveva lanciato la macchina a cento, schivando di misura le pietre nere e non deviando dalla rotta seppur non aiutato da alcuna bussola. A fianco del dottor Tesio stava il medico siriano in pantofoline rosa.

La beduina che nasconde il viso

L'Emiro, dallo sguardo estremamente strabico, ha ricevuto il medico italiano con quella signorilità che è propria di questi capi beduini. Quantunque il caso fosse urgente, pure i convenevoli d'uso da una parte e dall'altra per il benearrivato hanno richiesto il dovuto tempo. Finalmente il dottore può vedere l'ammalato. E' tifo. « Quale acqua bevete? Vediamo ». E' acqua sporca e inquinata. Il dottore ordina subito quelle misure generali di difesa sanitaria che si presentano compatibili con l'ambiente dove la mancanza d'acqua è la lacuna più grave. Il dottore quindi è pregato di visitare una moglie dell'Emiro che soffre, sembra, di nefrite. Invano vuol vedere la testa della paziente. Essa si scopre tutta dal collo in giù, ma si tiene gelosamente coperto il viso, nonostante le esortazioni in contrario dello stesso sposo. E' beduina d'una tribù rigida in questa osservanza. Beduine d'altre tribù — per esempio in Transgiordania — tengono il viso, abbruttito di tatuaggi, liberamente scoperto anche in pubblico, mentre si coprono della nota veste lunga sette metri dal colore nero a strisce viola o rosse abbondantemente ricamata in filo rosso giallo verde o viola, veste che si avvolgono tre volte attorno alla cintura in modo da formare tre sottane strascicanti sulla polvere, e tre volte attorno al capo e alle braccia in modo da farsi ad un tempo un fitto copricapo contro il sole e delle ampie misteriose maniche.

Il dottore ritorna nella sala dell'Emiro dove viene servito il pranzo. Mangia di gusto il montone e il riso, ma non vuol bere quell'acqua. Il dottore aveva portato seco da Amman sei gazzose, però, apertane una per berla, ha dovuto per dovere d'ospitalità offrire le altre cinque ai commensali, ed ora arde di sete. Meno male che c'è della gustosissima uva portata da Giof, la più vicina oasi del Regno saudita, a quattrocento chilometri di lì. E da Giof poco dopo arrivano anche due camion, in ritardo di sei ore con disappunto dell'Emiro tanto che aveva fatto inviare un radio. Sopra le mercanzie dei camion — verdura frutta sacchi — stanno tre magnifici struzzi. I beduini dei camion li hanno uccisi cammin facendo. Tre vittime e tre sole cartucce sparate, constatazione ammirata del dottore che è espertissimo cacciatore quanto ottimo tiratore e che sa quanto sia difficile colpire gli struzzi in corsa.

Eroismo

E' l'ora del commiato. Quanti talleri di Maria Teresa (è la moneta che qui circola rovesciatavi ultimamente in quande quantità dagli inglesi), quanti talleri deve l'Emiro al dottore. Al dottore italiano accorrono con fiducia i beduini, poveri e ricchi. E i ricchi pagano e profumatamente. Ma questo è un caso particolare. Il dottore non vuole danaro dall'Emiro nonostante le sue insistenze. D'altra parte l'Emiro ha presentato dei magnifici doni per il dottore, per la moglie e per i figli, un largo abbaih e uno struzzo per il primo, delle pelli per la seconda, un giovane lupo del deserto per gli ultimi. L'Emiro vuole regalare al dottore anche un suo fucile. Oh momento imbarazzante per il dottor Tesio, poichè la consuetudine dell'ospitalità beduina insegna che bisogna ricambiare il dono d'un fucile con un altro fucile. E la carabina da caccia che il dottor Tesio porta sempre con sè vale indubbiamente cinque volte il valore del fucile dell'Emiro.

Il medico ritorna a casa ad Amman, affaticato dal lungo scomodo viaggio. Non si getta a riposare, no. La sua prima domanda va al dottor Balcet: cosa di nuovo all'ospedale? tutto bene? e il tale ammalato come si porta? e il caso dell'altro? Soltanto dopo si concede il desiderato riposo familiare, pronto però ad accorrere al caso urgente anche dell'arabo più povero.

Questo è il dottore italiano di Amman.

A trecento chilometri di lì, in un inferno di sassi e di desolato paesaggio, un'altra bandiera italiana sventola nel cielo di Transgiordania. E' pure un ospedale italiano, quello di El Kerak. Là non c'è luce elettrica, non c'è acqua, non c'è ghiaccio, ma ci sono delle suore — come ad Amman — della Beata Capitanio e un dottore che parla veneto. E' Canova, mio compaesano, di Schio. Quanto mi sento inferiore al vecchio compagno di scuola. Lui per stare qui, solo coi beduini in questo pietroso deserto d'oltre Giordano, dove di altri europei, oltre alle monache, non c'è che il commissario inglese non sempre amico, lui deve possedere delle grandi virtù. Non è un eremita, è un soldato piuttosto, un soldato santo.

Quali magnifici campioni possiede la nostra razza.

Antonio Lovato

IN PALESTINA

Il capo di un villaggio arabo trucidato con cinque familiari

Gerusalemme, 22 settembre.

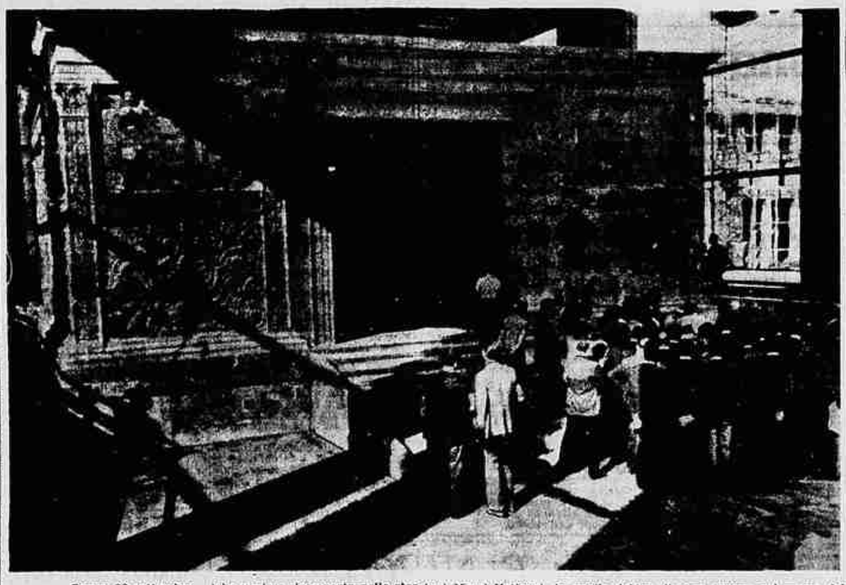
In tutta la Palestina continuano i disordini. Un agente avventizio di polizia, di nazionalità ebraica, è rimasto ucciso quando sono stati sparati colpi d'arma da fuoco contro un gruppo di operai scortati dalla forza pubblica a Ramleh. Ieri sera, poi, è stato appiccato il fuoco al centralino telefonico di Betlemme. I danni sono stati rilevanti. Si ha inoltre notizia che durante una ricognizione compiuta oggi in un villaggio presso Naplusa, alcuni arabi hanno tentato di fuggire. La truppa ha fatto fuoco uccidendone due. A Caifa invece gli operai arabi hanno cessato oggi lo sciopero e la situazione è ritornata normale.

Il capo arabo del villaggio di Der es Scaikh e cinque suoi familiari sono stati trucidati ieri sera a colpi di pistola, da sconosciuti che sono finora riusciti a sfuggire alle ricerche della polizia.

E' interessante seguire le schermaglie polemiche tra i bollettini di guerra del comando supremo delle forze regolari del governo e quelli dello stato maggiore dei volontari dell'insurrezione. Naturalmente i capi dell'esercito britannico si trovano in una situazione di privilegio in confronto dei loro avversari, per quanto riguarda la divulgazione dei loro rapporti ufficiali sulle operazioni militari dei vari settori del Paese. Oltre i comunicati dell'ufficio-stampa della potenza mandataria, che vengono diramati ai quotidiani locali tre volte al giorno, essi hanno a loro disposizione anche il mezzo molto più efficace, delle radiodiffusioni serali in inglese, in arabo e in ebraico.

I dirigenti degli insorti, invece, devono fare tutto di contrabbando, eludendo con le risorse della proverbiale scaltrezza orientale, la sorveglianza della polizia su ogni forma di attività sospetta da parte degli indigeni. Ciò nonostante, essi riescono a pubblicare regolarmente i loro ragguagli sugli sviluppi della situazione, stampandoli alla macchia e facendoli circolare tra la folla, con servizi di estrema segretezza, come missive di carattere privato. Contemporaneamente però, tanto per darsi una piccola soddisfazione di rivincita sui funzionari del ministero degli interni e sul fiuto professionale dei loro segugi sguinzagliati per ogni dove, essi non mancano mai di far affiggere alcune copie dei loro bollettini di guerra sulle mura stesse dei vari posti di polizia, non solo dei villaggi di campagna, ma anche nelle città. Senza contare gli esemplari esposti come in altrettanti albi pubblici, all'interno delle Moschee, prima delle solite preghiere del venerdì. Con questi comunicati, il Comando degli insorti si propone di rettificare quelli che esso chiama « i falsi delle versioni date dall'ufficio-stampa del governo ».

L'«Ara Pacis» ricostruita



Roma, 22 settembre.

La cerimonia inaugurale della ricostruita « Ara Pacis », che si svolgerà domani a conclusione del Bimillenario di Augusto dopo che le quadrate Legioni della Milizia saranno sfilate al cospetto del Duce dinanzi alla Mostra della Romanità, assumerà l'importanza e il significato di un rito solenne e, nei fasti dell'Urbe, si ricollegherà a quello che Augusto il Senato e il Popolo celebrarono nel Campo Marzio per ricordare nei secoli la pace vittoriosa di Roma.

Sono note le difficoltà superate per l'opera di recupero di questo prezioso monumento. Dopo un lungo periodo di oblio, che aveva fatto seguito ad alcuni incompleti e inadeguati tentativi, lo scorso anno il ministro Bottai, per precisa disposizione del Duce, disponeva che l'« Ara Pacis » venisse totalmente recuperata a qualunque costo, e che venisse ricomposta nello stesso campo di Marte che l'aveva veduta nascere. La direzione e la responsabilità degli ardui e pericolosi lavori venivano affidate al direttore del Museo nazionale romano; e la difficile impresa era portata a termine nel tempo prestabilito, con l'aiuto di speciali macchinari che provvidero al prosciugamento delle acque nella zona di scavo, mentre altri congegni venivano posti in opera per sorreggere e assicurare la stabilità del palazzo soprastante, tenendolo quasi sospeso in aria durante la demolizione e la ricostruzione delle fondazioni nelle quali si dovette frugare a fondo per recuperare, parte per parte, i frammenti dell'« Ara ».

La grande opera è stata così ricomposta e completata nelle parti mancanti con i calchi ricavati sugli originali che si conservano nei Musei Vaticani, in quello del Louvre e a Villa Medici.

Per cortese invito del ministro Bottai, anche gli accademici Ojetti e Carena, il direttore generale delle Belle Arti Marino Lazzari, senatori e deputati, i giornalisti romani e i corrispondenti dei giornali italiani ed esteri sono stati ammessi oggi a visitare il monumento che sorge, come è noto, entro una colossale costruzione a vetri che consente la piena e libera visibilità dell'« Ara Pacis » da tutti i lati ed in tutte le sue parti. Questa costruzione, linearmente sobria, incornicia entro i quattro sostegni angolari di color rosso porfido, il biancheggiare dell'Ara, che ha assunto le tonalità patinate dell'antico avorio e che sorge quasi di fronte all'isolato Mausoleo di Augusto.

Nel suo masso originale, ricuperato negli scavi di via in Lucina, l'« Ara » sorge nel mezzo del recinto chiuso da trasparenti pareti di cristallo sopra una platea di marmo: è di tipo pulvinato ed ha per fastigi due grandi volute joniche contrapposte; al di sotto si svolge, tanto all'esterno quanto all'interno, un corteo sacrificale. La posizione in cui l'« Ara » è stata ricostruita non avrebbe potuto essere più felicemente scelta, elevata come è sull'asse della via Ripetta, con il libero sfondo verde del corso del Tevere e le evanescenze dei prati di Castello. La gradinata, che sale da via Ripetta fino all'ingresso del recinto in mezzo al quale appunto sorge l'« Ara Pacis », conferisce all'insieme una grandiosa imponenza di linee e giova a mettere in piena luce la fine delicatezza dei rilievi, dei gruppi, delle decorazioni e degli intagli del marmo.

Uno spaventoso ciclone sulla costa atlantica d'America

Il vento alla velocità di ottanta miglia ha portato la distruzione dalla Florida a New York -- Centinaia di case abbattute -- Settecento imbarcazioni affondate

New York, 22 settembre.

Un ciclone tropicale di grandissima violenza, procedente dalla zona di Portorico alla velocità di ottanta miglia all'ora, dopo aver devastato le coste della Florida, della Carolina e della Virginia, ha raggiunto gli Stati del Nord, causando numerose vittime e ingenti danni.

Il Quartiere generale dei servizi costieri a Rhode Island comunica che, secondo le notizie finora raccolte, settecento imbarcazioni di ogni dimensione sono affondate, o si sono incagliate durante l'uragano. In questi naufragi sono perite almeno centoventi persone.

Un transatlantico alla deriva

Bailey Beach, la « spiaggia dei milionari », è stata completamente devastata. A Westhampton diverse centinaia di case sono crollate. A New York la vita ha ripreso il suo aspetto normale solo da poche ore, ma i pompieri lavorano ancora febbrilmente nei sobborghi per soccorrere numerose famiglie che hanno dovuto abbandonare le case invase dalle acque.

Sulla Quinta Strada, molti negozi hanno avuti i cristalli infranti. Diverse insegne luminose sono precipitate in strada. In qualche punto sono crollate anche delle impalcature da muratori.

Il supertransatlantico « Queen Mary » che doveva partire ieri non ha potuto lasciare il porto a causa del vento violentissimo, mentre il transatlantico « President Garfield » ha rotto gli ormeggi e va alla deriva. Nello stesso porto di New York una chiatta carica di aeroplani è colata a picco. Il Governatore dello Stato di Rhode Island ha inviato a Roosevelt un appello perchè siano mandati soccorsi.

Parecchie centinaia di case sono state asportate dalla furia degli elementi. Duemilacinquecento uomini e cento guardiacoste sono stati mobilitati per installare dei posti di soccorso, ricoveri e ambulanze.

Si ha da Boston che il Governatore del Massachussets, ha proclamato lo stato eccezionale nelle regioni colpite dalle inondazioni. In venticinque città è stata mobilitata la guardia nazionale per la sorveglianza delle case inondate o danneggiate dal vento e la protezione dei senza tetto.

Le radiocomunicazioni interrotte

A New London, nello Stato del Connecticut, sono state inviate squadre di soccorso per cooperare all'opera di spegnimento dell'incendio scoppiato nella zona marittima, incendio che minaccia di distruggere l'intero quartiere degli affari. Nel medesimo Stato del Connecticut il servizio ferroviario è rimasto praticamente interrotto.

Secondo le prime informazioni ufficiali, il numero dei morti sarebbe finora di 340 persone, e i senzatetto ammontano a parecchie migliaia.

Da Boston, la direzione di Polizia comunica che una diga eretta a South Hadley ha ceduto nel pomeriggio, verso le cinque. L'interruzione totale delle comunicazioni con la zona del sinistro non consente finora di avere notizie più precise. La Polizia dichiara essere tuttavia sua convinzione che tutta la popolazione vivente nelle vicinanze immediate della diga abbia fatto in tempo ad evacuare la zona.

Per la prima volta nella storia delle radiocomunicazioni americane, gran parte dei servizi marconigrafici e radiotelefonici dell'America sono stati sospesi nelle prime ore di stamane a causa del violento ciclone che si è abbattuto su diversi Stati nordamericani. Il centro marconigrafico di Long Island, bloccato da mancanza di corrente ieri sera a ora tarda, è rimasto gravemente danneggiato dall'acqua che poco dopo ha invaso i locali delle macchine. Due grandi centri di trasmissione marconigrafica di New York sono stati costretti all'inattività per avarie agli impianti elettrici. Il centro di Manhattan ha continuato il servizio con l'Europa, raccogliendo tutto il traffico delle altre stazioni, ma alle ore 2,25 di stamane, ora europea, anche le trasmissioni di queste stazioni sono state interrotte improvvisamente.

I danni materiali negli stati di New York, New Jersey e in sei stati della Nuova Inghilterra, sono calcolati approssimativamente a cento milioni di dollari, circa due miliardi di lire italiane. Due città, su cui il ciclone si è abbattuto con inaudita violenza, Providence, nel Rhode Island, e New London, nel Connecticut, sono tuttora isolate in seguito alla totale interruzione delle comunicazioni. Da Norvich, nel Connecticut, informazioni salutarie ottenute con grandi difficoltà segnalano la minaccia della penuria di viveri. Le comunicazioni sono interrotte con la maggior parte delle città del Connecticut.

Il termosifone fa ingrassare i cittadini danesi

Stoccolma, 22 settembre.

Un noto medico danese, il dott. Ulrick, ritiene di aver scoperto il motivo per il quale il numero degli uomini e delle donne grasse in Danimarca va continuamente aumentando. Da due generazioni, spiega l'Ulrick, si è generalizzato l'uso del termosifone ed è questa la causa prima dell'ingrassamento. Infatti il riscaldamento artificiale determina una diminuzione del calore naturale del corpo, le funzioni del ricambio organico si compiono più lentamente ed i rifiuti si accumulano nei tessuti, aumentando gli spessori adiposi. Per mantenersi snelli, afferma il dottore danese, bisogna abolire il riscaldamento centrale.

Ventotto persone annegano nel Mar Nero per un uragano

Ankara, 22 settembre.

Una tempesta di notevole violenza è scoppiata oggi lungo la costa turca del Mar Nero. Un convoglio di imbarcazioni, colpito in pieno dall'uragano, è naufragato. Ventotto uomini sono annegati.

180 CHILI D'ORO RUBATI in un treno della Nizza-Parigi

Un colpo di banditi mascherati - Dopo aver provocato l'arresto del convoglio e aver ridotto all'impotenza il personale, i malfattori si allontanano col bottino

Parigi, 22 settembre.

Un attentato di straordinaria audacia è stato commesso la notte scorsa contro il treno merci numero 4818, sulla Nizza-Parigi. Il convoglio aveva lasciato la stazione di S. Carlo a Marsiglia, verso le 1,40. Sulla locomotiva si trovavano il macchinista Pietro Ayme e il fuochista Augusto Mounier; il capo treno era Emilio Pousier e, alla stazione di Marsiglia, aveva preso posto sul treno la guardia finanziaria Achille Masclet, incaricata in modo speciale della sorveglianza durante il viaggio del furgone valori che era stato piombato dalla dogana e che conteneva numerosi canestri e pacchi.

« Fermi o spariamo! »

Nelle vicinanze di S. Bartolomeo, ove la linea è in riparazione, il treno non procedeva più che alla velocità di cinquanta chilometri, invece degli ottanta della velocità normale. La marcia era regolare e nulla lasciava prevedere l'evento imminente. Nel momento preciso in cui passava dinnanzi alla stazione di S. Bartolomeo, ove non doveva fermarsi, il convoglio rallentò e poi si fermò. Ma nè il macchinista nè il fuochista avevano azionato i freni, e dato che la fermata era inspiegabile essi credettero che un accidente avesse prodotto la rottura del freno westinghouse e scesero sulla linea, per compiere le verifiche necessarie. Ma mentre si avvicinavano al capotreno, che anch'egli preoccupato per la fermata era sceso, alcuni uomini mascherati comparvero nell'oscurità. Essi erano per lo meno in numero di sei tutti accuratamente armati e col volto dissimulato da una specie di cappuccio. Al fuochista, che marciava innanzi agli altri, venne dato un ordine che non ammetteva replica: « Non fiatare o ti ammazziamo ». Al macchinista e al capo treno, un'altra ingiunzione venne fatta sullo stesso tono: « Se qualcuno grida spariamo ». In quel momento la guardia finanziaria, che era scesa dal suo posto di sorveglianza, sopravvenne; i banditi, nello scorgerla, spararono a varie riprese contro di essa che, colpita a un braccio, cadde a terra. E siccome si muoveva, uno dei banditi mascherati le ordinò: « Fa il morto o ti ammazzo ».

Ogni resistenza era impossibile; i quattro ferrovieri si coricarono sul brecciame, tenuti di mira da due banditi armati. Nel frattempo, gli altri malfattori non rimanevano inattivi. Ben presto ebbero fatto saltare i piombi della dogana del furgone-valori e, fra diciassette canestri ugualmente piombati che vi si trovavano, identificarono rapidamente quello che cercavano, quantunque non portasse che il numero di controllo, su un piombo minuscolo. I banditi si impadronirono dei due canestri che recavano i numeri 80 e 61 e che contenevano un carico prezioso: centottanta chili d'oro, inviati dal Congo Belga alla società Metallurgica di Hobroken, nel Belgio, e che erano giunti a Marsiglia col piroscafo Marietta Pascià *e che rappresentavano un valore di cinque milioni e duecento mila franchi.*

Insieme a queste due ceste, i banditi si sono pure impadroniti di un pacco contenente orologi e gioielli provenienti dall'Egitto e rappresentanti un valore di diciottomila franchi. Disdegnando gli altri pacchi si diedero quindi alla fuga.

La fermata del treno era stata causata da una garitta di frenatura, nella quale si era nascosto un complice che doveva conoscere bene la manovra, perchè era riuscito a fermare il convoglio proprio in un punto in cui la barriera che costeggia la linea è infranta e dove dovevano aspettare gli altri complici. Con grande rapidità, le ceste vennero portate sulla strada e caricate su una automobile che colà attendeva e che partì immediatamente. In un'altra automobile presero posto i banditi che nel frattempo sorvegliavano il treno. Sulla linea il treno fermato costituiva frattanto un pericolo e allora, appena fu possibile, il capotreno diede l'allarme e siccome il convoglio non poteva rimanere fermo a lungo, il macchinista lo condusse fino a Estaque, ove il vagone valori venne staccato e sequestrato dalla polizia.

L'altr'anno, a Marsiglia...

Questa ha iniziato subito attive indagini, che non hanno finora dato come risultato che il rinvenimento nei cespugli, fra la linea ferroviaria e la strada, di uno dei cappucci dei malfattori, cappuccio costituito da una calza da donna, nella quale erano stati praticati due fori per gli occhi. Il personale del treno si è trovato del resto nella impossibilità di fornire connotati sia pure approssimativi dei banditi.

L'aggressione è certamente opera di una banda perfettamente organizzata, probabilmente quella stessa che un anno e mezzo fa aveva effettuato un altro colpo, egualmente audace, a Marsiglia, e i cui autori sono sempre rimasti ignoti. L'8 marzo 1937 il piroscafo Providence *era giunto con un carico d'oro spedito dalla Società delle miniere d'oro* Kilo Nero *e destinato esso pure alla Società metallurgica di Hobrokem. Vi erano diciotto cassette racchiudenti ciascuna una sbarra d'oro di nove chilogrammi. Non appena sbarcate, le preziose cassette vennero trasportate alla stazione di Joliette, e, in attesa della partenza del treno, rinchiuse in una camera detta di sicurezza, ma che non meritava certamente tale nome. A mezzogiorno il personale se ne andò come al solito, senza notare nulla di anormale. Ma quando ritornò due ore dopo, trovò la porta della sala forzata e le diciotto cassette scomparse. Le investigazioni della polizia condussero soltanto alla scoperta di tascapani appartenenti ai malfattori. Ma di questi ultimi non si ebbe mai notizia nè vennero rinvenute le sbarre d'oro.*

Una colossale speculazione giudaica

Dai vecchi ghetti ai moderni rettifili

Come gli ebrei realizzarono enormi guadagni nei lavori di risanamento

Paolo IV romano pontefice, tagliò corto alla invadenza ebraica nello Stato della Chiesa.

Con la Costituzione del 12 luglio 1555, represse ogni infrazione alle disposizioni dei suoi predecessori, che gli ebrei pacificamente commettevano fidando sulla tolleranza delle autorità periferiche, legate a loro da rapporti di interesse, e le richiamò tutte in vita. L'istintivo antisemitismo del popolo italiano che negli ebrei vedeva sopratutto i discendenti dei Deicidi fu, è vero, dalla Chiesa contenuto, ma nelle Corporazioni delle arti e dei mestieri, viventi sotto la protezione di qualche Santo o Beato, gli ebrei trovarono l'ostacolo maggiore al loro espandersi nella società di allora.

Disposizioni pontificie

Tra l'altro Paolo IV ordinò che gli ebrei osservassero strettamente l'obbligo di abitare in luoghi separati dai Cristiani, luoghi speciali detti *Ghetti* con una sola entrata ed una sola uscita e che non potessero « bona immobilia possidere ». Pio IV con il breve Dudum del 27 febbraio 1562 cancellava molte delle proibizioni dei suoi predecessori e tra l'altro consentiva agli ebrei di possedere immobili, ma a condizione che non fossero di valore superiore a 1500 scudi. Confermava ai giudei questo Papa l'obbligo di abitare nei *Ghetti*, disponendo però che un giusto prezzo fosse da loro pagato ai proprietari cristiani delle case comprese nei recinti del Ghetto.

In caso di divergenza la pigione doveva essere determinata dal Camerario.

Gli ebrei, dunque, costretti a vivere nel Ghetto (che, si noti, non era dal punto di vista igienico e sanitario diverso gran che dagli altri quartieri delle città italiane d'allora, salvo il maggiore sudiciume di chi lo abitava) s'eran passati parola di non andare ad abitare, a costo di restare accatastati, nella casa, da dove un correligionario fosse stato sfrattato. E nei libri sacri (Deuteronomio 27) i Rabbini si erano affrettati, come in ogni circostanza, a trovare un versetto « *Maledictus qui transfert terminos proximi suo* » che in realtà voleva significare tutt'altra cosa, ma che fu interpretato come un divieto a un ebreo di andare ad abitare nella casa dalla quale un suo simile era stato scacciato.

Delle disposizioni meno rigorose di quelle dei predecessori di Pio IV, gli ebrei come al solito approfittarono per commettere abusi, ed ecco che Pio V con il breve « Romanus Pontifex » dovette rimettere le cose a posto. Abrogò le concessioni dei predecessori, e con il breve « Hebreorum » bandì addirittura dallo Stato gli ebrei, salvo che da Avignone, Roma e Ancona. Sisto V, succedutogli, mitigò i rigori, ma Clemente VIII di fronte a nuovi abusi, dovette stringere di nuovo i freni.

Tra le varie disposizioni emesse da questo Pontefice, ce ne è una del 1604, il Breve «*Viam Veritatis*» con il quale si costituì quello speciale diritto d'inquilinato, simile all'enfiteusi ma non identico ad essa, chiamato *Jus Kazagà* in ebraico, e che diverrà nella età moderna l'istituto attraverso il quale gli ebrei giungeranno a formarsi un ingente patrimonio edilizio urbano nelle principali città italiane.

La jus kazagà

Disponeva dunque Clemente VIII che « a Voi ebrei e alle persone della Vostra communità ebraica, sia concesso di rimanere nelle case che abitate e chiunque di voi abita — pagando gli affitti che ora rispettivamente e chiunque di voi paga —. Che da esse per nessun motivo possiate essere sfrattati da padroni di casa cristiani o da quelli che sulle case hanno qualche tutela — che neppure questi fitti possano subire aumenti, a meno che i predetti padroni apportino in queste case qualche ampliamento o qualche miglioramento non necessario a seconda delle circostanze a proprie spese; in questo caso negli ampliamenti e nei miglioramenti di tal genere, stabiliamo che le suddette pigioni possano essere aumentate proporzionalmente alle spese che devono sostenere i padroni ed in una quota che sia stabilita in un tanto per cento e per anno e parimenti che i cristiani o proprietari o usufruttuari o inquilini delle case attigue al quartiere riservato o chiuso agli ebrei non possano in avvenire incorporare le loro case, a quelle degli ebrei, situate nel predetto quartiere. Ma a voi e a chiunque altro di voi abita queste case e vi abiterà per l'avvenire sia lecito fare tutti i possibili miglioramenti a seconda del vostro bisogno e della comodità vostra — purchè non si alteri la facciata, nè le si arrechi qualche deterioramento. E' richiesto il parere dei padroni, a che essi vogliano apportare questi miglioramenti a loro spese, o con pieno diritto citateli perchè se ne rifiutano, avendone interesse, pure, avuto prima il parere del giudice, vi sia lecito farli a spese vostre: ne potete esserne impediti o in questo caso vi si possano aumentare gli affitti, ma le spese da voi fatte in qualunque tempo senza autorizzazione dei padroni, possano essere richieste da voi perchè vi siano da essi rimborsate. Tuttavia se i padroni volessero fare a proprie spese acquisti o miglioramenti e farsi da voi rimborsare, allora similmente concediamo con la nostra autorità ed in perpetuo indulgiamo e stabiliamo: per una rata delle spese avute nel fare questi miglioramenti, si possono aumentare i fitti nel modo che sia piattuito, in una quota di tanto per cento e per anno ».

Si delinea preciso attraverso questo provvedimento quel « jus kazagà » il quale avrà una sua speciale configurazione e che dottrina e giurisprudenza invano si sforzeranno di inquadrare in uno o nell'altro degli istituti giuridici tradizionali e preesistenti, e che invece al massimo potrà dirsi simile a questo o quello, come ad esempio alla enfiteusi, mai uguale, chè si tratta di un nuovo istituto creato da speciali necessità sociali.

Il boicottaggio dei cristiani

Ma la solidarietà tra ebrei, aveva portato all'esercizio — come scrivemmo — di un vero e proprio boicottaggio di quei padroni di case esistenti in Ghetto e che si erano permessi di sfrattare un ebreo che non aveva pagato l'affitto sia pure nella modesta misura consolidata.

Il « jus kazagà » dunque originariamente era il diritto di abitare una casa sita nel Ghetto, pagando una pigione non modificabile contrattualmente e da stabilirsi caso per caso, qualora sorgesse divergenza dal Camerario. Nelle industri mani degli ebrei questo diritto sostanzialmente personale divenne in breve un diritto *sulla cosa*, e come tale oggetto dei più svariati negozi giuridici. E così il « jus kazagà » fu venduto, dote e garanzia, e le case per le quali veniva pagato il canone, furono sub-locate ad altri ebrei.

Era fermo il divieto agli ebrei infatti di possedere immobili, e così il « jus kazagà » a poco a poco assunse una importanza sino a che nel regolamento del 18 marzo 1807 venne (a richiesta e per suggestione degli stessi ebrei) parificato alla enfiteusi, e come tale quindi assoggettato alla imposta fondiaria. La casa venne intestata al nome dell'ebreo, con annotazione ipotecaria a favore del cristiano al quale il canone doveva essere versato. Dopo la restaurazione del 1814 si ritornò alle disposizioni restrittive « quo ante » e solo il 9 marzo 1848 una notificazione del Papa Pio IX confermerà la parificazione del « jus kazagà » alla enfiteusi affermandone la possibilità di affranco.

Potevano gli ebrei, così, attraverso il pagamento una volta tanto di una somma corrispondente alla capitalizzazione dell'annuo canone, e al tasso legale, divenire proprietari pieni dell'immobile, con diritto a trasferirlo, demolirlo, migliorarlo o modificarlo. Queste disposizioni, unificatasi l'Italia, divennero generali a tutto il Regno. Gli ebrei abilmente seppero sostenere e far sostenere, a tutti gli effetti, la parificazione all'enfiteusi del « jus kazagà », e fecero così uno dei più grossi affari che la storia economica d'Italia ricordi.

La rapidissima ascesa

Infatti tutto il quartiere costituente il vecchio Ghetto, quartiere centralissimo nella maggior parte dei casi, perchè rimasto il medesimo per secoli e secoli mentre le città si allargavano, divenne loro assoluta e piena proprietà. Agli ebrei il diritto di abitare una casa senza possibilità di subire aumenti di pigione, era stato conservato immutato dal 1606 e anche da prima, si può dire. Ma il valore della moneta era molto e molto mutato con lo scorrere dei secoli, tanto che paragonati agli affitti degli altri quartieri urbani il canone che il « kazaghista » doveva versare diveniva una miseria: di cinque o sei volte più basso!

La capitalizzazione al tasso legale, dunque costituiva un affare ottimo e gli ebrei divennero in tal modo proprietari di una cospicua parte della proprietà urbana nelle maggiori città d'Italia pagando una somma che venne stimata inferiore al quinto del suo valore.

E la parificazione del « Jus kazagà » sostanzialmente vero e proprio diritto di inquilinato, alla enfiteusi, fu una artificiosa costruzione giuridica, che appare in tutta la sua evidenza sol che si pensi che l'enfiteuta ha l'obbligo di migliorare il fondo, obbligo che nel « kazaghista » non sussiste.

Tolto ogni segno che distingueva il Ghetto dagli altri quartieri, una abile campagna di stampa propugnò i famosi « aventramenti » dei quartieri malsani nei maggiori centri urbani. Il Ghetto fu descritto quasi una prigione, mentre gran parte del suo aspetto sordido si doveva imputare alle abitudini di quella razza, della quale le storie antiche parlano come di una razza segnata dal « foetor judaicus ». Al piccone si die' mano e i Ghetti, prima di altri più bisognevoli di risanamento, divennero quartieri per i quali i rettifili tracciavano larghe arterie valorizzando i fabbricati che restavano ai lati, mentre i proprietari dei fabbricati espropriati, intascavano laute indennità.

La crisi edilizia, sopraggiunta tra il 1880 e il 1890 trovò gli ebrei in possesso di denaro e desiderosi di ricostituire fuor del Ghetto un patrimonio edilizio, e una propria casa. Il momento era favorevole e chi scriverà la storia di molti grossi investimenti di capitali ebraici nei fondi urbani rimarrà sorpreso dal constatare che difficilmente gli ebrei misero pietra su pietra prima del 1900. Quasi sempre acquistarono... case d'occasione. Sulla consistenza del patrimonio edilizio ebraico, ci sarebbe da compiere una interessante rilevazione statistica. E ciò è nei voti, per avere finalmente un profilo completo della invadenza giudaica, anche nel settore della proprietà edificata.

A. Fod.